

I FONDAMENTI DELLA FORMAZIONE: L'IDENTITÀ PRESBITERALE

Introduzione

Il tema che mi è stato affidato, “I fondamenti della formazione: l'identità presbiterale”, in sintonia con tutto il programma dell'odierno Convegno, vuole offrire una riflessione teologica e pastorale a partire da quanto è riportato nel terzo capitolo della *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis*.

La distinzione appena proposta circa il piano teologico e il piano pastorale del mio intervento vuole tenere conto di un postulato, a mio avviso, necessario, pena una disarmonia strutturale all'interno dell'*iter* formativo per il ministero ordinato: non si può pensare né una teologia separata dall'esperienza pastorale, né una pastorale priva di una preparazione teologica. Questo postulato, lungi dal voler identificare la teologia con la dimensione astratta e teorica, e la pastorale con la vita concreta e con il semplice “fare”, trova un significato non retorico nel momento in cui si coglie, la teologia, come il “vedere” tutta la realtà con gli occhi di Dio, e la pastorale, come il luogo in cui Dio stesso si dà a uno sguardo che costantemente Lo cerca.

Una tale relazione tra “teologia” e “pastorale” è realmente feconda, tanto da realizzare un'unità strutturale all'intero percorso di formazione al presbiterato, evitando così il rischio, sempre incombente, di una schizofrenia nei Seminari tra vita intellettuale, vita spirituale e la concretezza della quotidianità. La *Ratio* esorta chiaramente all'unità della formazione:

«Il concetto di formazione integrale riveste la massima importanza, in quanto è la stessa persona nella sua totalità, con tutto ciò che è e con tutto quello che possiede, a essere al servizio del Signore e della comunità cristiana. Il chiamato è un “soggetto integrale”, ossia una

persona prescelta a raggiungere una solida interiorità, senza divisioni e dicotomie. Per giungere a tale obiettivo è necessario adottare un modello pedagogico integrato: un cammino che consenta alla comunità educativa di collaborare all'azione dello Spirito Santo, garantendo il giusto equilibrio tra le diverse dimensioni della formazione» (n. 92).

«In virtù di una costante esperienza discepolare, la formazione è un percorso unitario e integrale, che inizia in Seminario e continua nella vita sacerdotale» (n. 53).

Vorrei fare adesso un'ulteriore precisazione. Il recuperare alcuni aspetti dell'identità presbiterale non richiede né di far rivivere una visione ormai passata e superata del ministero, né di ipotizzare nuove forme future di chissà quale esistenza presbiterale a partire dall'attuale presa di coscienza ecclesiale di fronte all'evidente crisi delle vocazioni all'Ordine sacro, soprattutto in Occidente.

Certamente il nostro pensare non può non attingere alla ricchezza di quanto la Chiesa ha affermato di se stessa nella sua Tradizione, che va ora concretamente letta però alla luce del grande evento del Concilio Vaticano II; è necessario volgersi ad esso per verificare, in modo critico, quanto di ciò che è stato affermato e riportato nei suoi documenti abbia trovato un'attuazione fedele. La *Ratio fundamentalis institutionis sacerdotalis* e il Pontificato di Papa Francesco ci richiamano anche a compiere questa operazione.

1. L'identità “relazionale” del presbitero

L'identità presbiterale è ciò su cui dobbiamo rivolgere l'attenzione. L'aggettivo “presbiterale”, non solo qualifica il tipo di “identità” che si vuole delineare (ci sono tante identità, quella presbiterale è una di queste), ma va addirittura a risignificare il senso stesso di “identità”. Come può un aggettivo arrivare a risignificare il sostantivo a cui si riferisce?

Bisogna in primo luogo distinguere la dimensione esistenziale da quella sacramentale, anche se le due sono strettamente connesse tra loro. Per quanto riguarda la dimensione esistenziale – a quella sacramentale arriviamo dopo –, non si possono sottacere alcune parole contenute nella *Pastores dabo vobis*:

«Si può così comprendere la connotazione essenzialmente “relazionale” dell’identità del presbitero: mediante il sacerdozio, che scaturisce dalle profondità dell’ineffabile mistero di Dio, ossia dall’amore del Padre, dalla grazia di Gesù Cristo e dal dono dell’unità dello Spirito Santo, il presbitero è inserito sacramentalmente nella comunione con il Vescovo e con gli altri presbiteri, per servire il Popolo di Dio che è la Chiesa e attrarre tutti a Cristo» (n.12).

In questa breve citazione è evidente la forma relazionale dell’identità presbiterale. Ciò significa che il principio di identità del presbitero, e cioè la realtà che fa sì che il prete sia realmente tale, tiene sempre conto di soggetti “altri”-da-lui. Ogni persona, per conoscere se stessa, è spinta a cogliere la propria identità come qualcosa di distinto e di peculiare rispetto al resto: io sono ciò che gli altri non sono. Ma la forma essenzialmente relazionale del presbitero richiede che egli colga la propria identità non mettendo in luce ciò che egli è e gli altri non sono, ma al contrario comprendendo nella definizione stessa di “prete” anche tutti coloro verso e per i quali egli esercita il suo ministero. Per il prete, è l’altro la ragione del proprio esistere: che si tratti dell’Altro con la “A” maiuscola, o dell’altro con la “a” minuscola. Questa è verità, oltre ad esserci tramandata dalla bi-millenaria Tradizione ecclesiale, è affermata dalla nostra esperienza.

Per questo, se la natura del presbitero è relazionale, allora la sua identità non va ricercata su ciò che lo caratterizza rispetto agli altri, ma in coloro che fanno sì che il prete sia tale. E questo è un cambiamento profondo di prospettiva su come pensare la figura del presbitero e, dunque, su come articolare una riflessione sul ministero ordinato. Per capire chi egli sia, è necessario rivolgere lo sguardo su coloro che lo fanno essere tale.

Tale forma relazionale dell’identità del presbitero trova la giusta collocazione all’interno di una comprensione di Chiesa che i Padri, lungo i secoli, ci hanno tramandato, e a cui Papa Francesco, spesso, ci richiama. Ricordiamo quel discorso pronunciato dal cardinale Bergoglio in una delle Congregazioni dei cardinali che hanno preceduto l’ultimo Conclave, quando ha tratteggiato le caratteristiche della Chiesa a partire dal *mysterium lunae*, sottolineando come la luna (la Chiesa) emani una luce che non è la propria, ma che le viene dal sole (Cristo).

2. Il fondamento teo-logico dell'identità presbiterale

Questa dinamica relazionale spiega il significato più autentico dell'immagine di "Chiesa in uscita", molto cara a Papa Francesco. L'uscita, infatti, non ha come obiettivo l'andare "fuori", ma l'andare "verso l'altro", quel "povero" che vive la propria periferia esistenziale. Scrive la *Ratio fundamentalis*: «Il seminarista è chiamato a "uscire da se stesso", per andare, nel Cristo, verso il Padre e verso gli altri» (n. 29). Si esce, non per allontanarsi dal centro, ma per andare incontro all'altro: ciò che sostiene questo movimento, infatti, è il desiderio di pienezza, non di vuoto.

Tale pienezza, tuttavia, si raggiunge unicamente attraverso l'uscita da sé, come insegna la dinamica pasquale di Cristo, dove la *via crucis*, in realtà, è la *via gloriae*. Per questo la *Ratio*, dopo aver presentato il seminarista come "mistero a se stesso", fatto di doti e ricchezze da un lato, e limiti e fragilità dall'altro, ritiene necessario che ciascun candidato all'Ordine sacro riconduca a Cristo ogni aspetto della propria personalità: «Soltanto in Cristo crocifisso e risorto, infatti, ha senso e compimento questo percorso di integrazione» (n. 29).

Il fondamento teologico di questa riflessione lo offre ancora la *Pastores dabо vobis*, la quale, prima di introdurre la natura relazionale dell'identità del presbitero, afferma:

«È all'interno del mistero della Chiesa, come mistero di comunione trinitaria in tensione missionaria, che si rivela ogni identità cristiana, e quindi anche la specifica identità del sacerdote e del suo ministero. Il presbitero, infatti, in forza della consacrazione che riceve con il sacramento dell'Ordine, è mandato dal Padre, per mezzo di Gesù Cristo, al quale come Capo e Pastore del suo popolo è configurato in modo speciale, per vivere e operare nella forza dello Spirito Santo a servizio della Chiesa e per la salvezza del mondo» (n. 12).

Nel mistero trinitario l'identità presbiterale trova origine e forma. Fa eco la *Ratio*: «La vocazione del presbitero è radicata e trova la sua ragion d'essere in Dio, nel suo disegno d'amore» (n. 30).

Questi documenti insegnano quanto sia concreta l'esperienza della vita trinitaria: non si tratta di un dogma astratto, non è "cosa da teologi". Ma la vita trinitaria cosa ha da dire sull'identità del presbitero, e, dunque, sulla formazione dei candidati all'Ordine sacro? L'evento pasquale è il culmine della rivelazione di chi sia veramente Dio e di chi sia veramente l'uomo: quel "dare la vita" di Cristo, vero Dio e vero uomo, non può essere interpretato come un atto eroico avvenuto in un particolare frangente storico, ma è l'irradiazione di quelle relazioni eterne che esprimono l'essere-Amore di Dio. Quel "dare la vita per" è la manifestazione di come il Figlio, Verbo di Dio, si relaziona al Padre nello Spirito Santo, e insegna che l'amore non è un mero sentimento di benevolenza, ma ha a che fare con il farsi dono per l'altro, fino a perdere se stessi per ritrovarsi nell'altro. Questa è la forza che sprigiona la cosiddetta "comunione trinitaria". E di essa, l'evento di morte e resurrezione di Cristo è la rivelazione piena e definitiva. La Trinità, dunque, è origine e forma di quell'identità presbiterale, ontologicamente relazionale. Tale identità, inoltre, va compresa unicamente all'interno della comune vocazione del Popolo di Dio; dice ancora la *Ratio*:

«Come ricorda il Concilio Vaticano II, la natura e la missione dei presbiteri è da intendersi all'interno della Chiesa, Popolo di Dio, Corpo di Cristo e Tempio dello Spirito Santo, al cui servizio essi consacrano la loro vita» (n. 30).

La natura relazionale dell'identità presbiterale, pur trovando il proprio contesto esistenziale all'interno della comune vocazione del Popolo di Dio, ha anche una valenza sacramentale (e, dunque, peculiare per il prete); scrive la *Ratio*:

«I presbiteri, in comunione con l'Ordine episcopale, sono inseparabilmente parte della comunità ecclesiale e, al contempo, sono costituiti per essere pastori e guide» (n. 32).

Il termine "comunione", in riferimento alle relazioni che i presbiteri devono intessere con l'Ordine episcopale e con tutta la comunità ecclesiale, ha una valenza ontologica che è alla base della loro missionarietà. La dimensione relazionale dell'identità del presbitero fa sì che la comunità in cui il singolo è inserito giochi un ruolo essenziale, ed è proprio in quest'ottica

che si delinea l'importanza e la necessità di una sana vita comunitaria negli anni della formazione al presbiterato. L'esperienza comunitaria (e non "collettiva") deve riuscire essa stessa – spiega ancora la *Ratio* – a «incidere sui singoli individui, purificandone le intenzioni e trasformandone la condotta in vista della progressiva conformazione a Cristo» (n. 50). In un linguaggio teologico si potrebbe affermare che è il "noi" ecclesiale a plasmare i singoli "io", conformando ciascuno all'"Io" di Cristo. Ciò si può realizzare in quanto nel "noi" ecclesiale scorre la vita divina, il "Noi" trinitario.

La *Ratio*, recuperando simultaneamente la *Novo millennio ineunte*, un'espressione di san Cipriano (citata dalla *Lumen gentium*) e la *Pastores dabo vobis*, afferma:

«Nella Chiesa, che è "la casa e la scuola della comunione" e che "trae la sua unità dall'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo", il presbitero è chiamato a essere "l'uomo della comunione"» (n. 52).

E qui facciamo un passo in avanti, in quanto viene delineata la specificità della dimensione relazionale dell'identità presbiterale, che è appunto la comunione (questa infatti è una particolare forma relazionale).

La dimensione comunionale del presbitero, che è fondata – come si è visto – nel sacramento stesso dell'Ordine, trova la sua espressione e concretizzazione in quell'atto di donazione di sé, significato dall'Eucarestia. Tutti sono chiamati a conformarsi a Cristo, ma tale conformazione, per il presbitero, significa vivere "espropriato", vale a dire nella totale donazione di sé al servizio del Popolo di Dio (cf. *Ratio* n. 39).

Interessante la logica che innerva un'esistenza "eucaristizzata" (passatemi il termine). Diversi studi in ambito teologico stanno oggi mettendo in luce come la conformazione a Cristo, attraverso l'Eucarestia, faccia sì che il singolo risponda a questa esperienza di grazia donandosi a sua volta non a Cristo, ma al fratello. Si tratta della cosiddetta "ridondanza del dono": colui che accoglie il dono risponde a colui dal quale l'ha ricevuto donandolo a sua volta a terzi. Nell'Eucarestia, dono del Padre, ogni persona che si lascia vivere da essa, si proietta verso i fratelli: in altre parole, il modo per rispondere all'amore di Dio è il servizio ai fratelli. Nel servirli si ama Dio e nell'amarli si irradia la potenza di Dio.

Questa conformazione a Cristo nell'Eucarestia vale per ogni battezzato (la *Ratio* dedica molto spazio a ribadire le intuizioni della *Lumen gentium* circa la relazione tra sacerdozio comune e sacerdozio ministeriale), ma ancora di più per il presbitero, in virtù del sacramento dell'Ordine, attraverso il quale egli entra all'interno del presbiterio. La *Presbyterorum ordinis* afferma:

«Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono intimamente uniti tra di loro con la fraternità sacerdotale, ma in modo speciale essi formano un unico presbiterio nella diocesi al cui servizio sono iscritti sotto il proprio vescovo. Infatti, anche se si occupano di mansioni differenti, sempre esercitano un unico ministero sacerdotale in favore degli uomini» (n. 8).

Dopo aver ribadito che l'*unum presbyterium* ha un fondamento ontologico-sacramentale, viene sottolineato dal Decreto conciliare che «ciascuno dei presbiteri è dunque legato ai confratelli col vincolo della carità, della preghiera e dell'incondizionata collaborazione, manifestando così quell'unità con cui Cristo volle che i suoi fossero una sola cosa affinché il mondo sappia che il Figlio è stato inviato dal Padre» (n. 8).

Perché la comunione presbiterale non sia un'utopia, ma un'esperienza vitale, è necessario che i seminaristi vivano dall'inizio della loro formazione questo spirito di comunione: qui riemerge l'importanza del Seminario come luogo di comunione. La formazione dei futuri presbiteri, sottolinea con forza Giovanni Paolo II,

«porrà quindi l'accento sullo sviluppo dell'amore fraterno fra coloro che si preparano al sacerdozio. Certo, questo amore fraterno si estende oltre, aprendosi ad una dimensione universale. Concretamente e immediatamente tuttavia, esso si esercita nell'ambiente di vita costituito dal seminario e dal noviziato. È lì che i giovani imparano ad amarsi reciprocamente e a intrattenere rapporti fraterni nell'ambito della comunità che essi formano» (*Angelus* del 25 febbraio 1990: "L'Osservatore Romano", 26-27 febbraio, 1990, p. 6).

Scrive ancora la *Ratio*: «Quotidianamente la formazione si compie attraverso le relazioni interpersonali, i momenti di condivisione e di confronto, che concorrono alla crescita di quell’“*humus* umano”, in cui concretamente matura una vocazione» (n. 50).

3. Interiorità ed exteriorità nella formazione presbiterale

Non è tuttavia soltanto alla comunione che deve puntare la formazione al ministero ordinato: secondo la *Ratio* della Congregazione per il Clero viene indicata anche un’educazione all’interiorità, in quanto è attraverso di essa che può realizzarsi un’autentica comunione. Spiega la *Ratio*:

«La cura pastorale dei fedeli richiede che il presbitero abbia una solida formazione e una maturità interiore, in quanto egli non può limitarsi a mostrare un “semplice rivestimento di abiti virtuosi”, una mera obbedienza esteriore e formalistica a principi astratti, ma è chiamato ad agire con una grande libertà interiore» (n. 41).

È molto importante, dunque, soprattutto nel tempo della formazione, il recupero di un sano rapporto tra interiorità ed exteriorità, tra l’intima adesione a Dio e le relazioni profonde con gli altri. La Tradizione cristiana ci ha trasmesso l’interiorità come il luogo della presenza di Dio; questa convinzione è divenuta ancora di più *experientia fidei* attraverso i diversi carismi che hanno animato la vita della Chiesa lungo i secoli. Tale presenza di Dio nell’interiorità doveva essere a tutti i costi salvaguardata dall’esteriorità, che in qualche modo poteva contaminarla; tuttavia è sempre stata l’esteriorità la “verifica” della conduzione dell’intima vita spirituale: da come ci si relaziona con l’altro si manifesta il livello della propria unione con Dio.

Papa Francesco, anche in riferimento al rapporto tra interiorità ed exteriorità, chiede una vera e propria conversione di sguardo. Nell’esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, egli afferma: «Nel fratello si trova il permanente prolungamento dell’Incarnazione per ognuno di noi: “Tutto quello che avete fatto a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me” (*Mt* 25,40)» (n. 179). Quel Dio, che abita nell’interiorità,

interpella e provoca l'uomo dalla sua esteriorità: e cioè nella carne delle sorelle e dei fratelli. E questa è stata la grande intuizione di S. Agostino, il quale non ha avuto paura di mettere insieme due affermazioni apparentemente contraddittorie: la scoperta dell'interiorità come luogo della presenza di Dio («*in interiore homine habitat Veritas*» [S. AGOSTINO, *De vera religione*, 39, 72]), e le relazioni di amore reciproco (l'esteriorità) come “visione” della stessa Trinità («*vides Trinitatem si caritatem vides*» [S. AGOSTINO, *De Trinitate*, VIII, 8, 12]).

Per questo Papa Francesco chiede di “dilatare” la propria interiorità, includendo in essa anche l'esteriorità; egli afferma nell'*Evangelii gaudium*:

«Pertanto, quando viviamo la mistica di avvicinarci agli altri con l'intento di cercare il loro bene, allarghiamo la nostra interiorità per ricevere i più bei regali del Signore. Ogni volta che ci incontriamo con un essere umano nell'amore, ci mettiamo nella condizione di scoprire qualcosa di nuovo riguardo a Dio. Ogni volta che apriamo gli occhi per riconoscere l'altro, viene maggiormente illuminata la fede per riconoscere Dio. Come conseguenza di ciò, se vogliamo crescere nella vita spirituale, non possiamo rinunciare ad essere missionari» (n. 272).

Sono parole molto forti quelle del Papa: lo sguardo sull'uomo può portare ad una nuova conoscenza della vita di Dio, arrivando addirittura a riconoscere Dio nel momento in cui si apre il proprio sguardo sull'altro, riconoscendolo fratello. L'interiorità e l'esteriorità si fecondano reciprocamente: l'esperienza mistica e la missionarietà si danno l'una nell'altra.

Vivendo *interiormente l'esteriorità* si può meglio attualizzare quella “libertà interiore” (cf. la *Ratio* n. 41 e ss.) per il conseguimento di una più efficace carità pastorale. Una libertà che è espressione di quella povertà, tanto raccomandata dalla *Presbyterorum ordinis*:

«anche un certo uso comune delle cose, sul modello di quella comunità di beni che viene esaltata nella storia della Chiesa primitiva, contribuisce in misura notevolissima a spianare la via alla carità pastorale. Inoltre, con questo tenore di vita, i presbiteri possono mettere

lodevolmente in pratica lo spirito di povertà raccomandato da Cristo» (n. 17).

Anche qui è il “noi” comunitario a far crescere i singoli “io”, è l’esperienza della comunità a insegnare a vivere questa forma di comunione dei beni anche tra i seminaristi. Comunione dei beni non vuol dire “non possedere” (non c’è alcun voto di povertà), ma significa “far circolare fra tutti” ciò che si possiede (e a questo livello di fraternità è chiamato il prete).

Rivolgendosi ai seminaristi del Pontificio Seminario Campano di Posillipo, Papa Francesco ha affermato: «Non dimenticatevi: il diavolo entra per le tasche, sempre; poi segue la vanità, e poi l’orgoglio, la superbia, e così finisce» (*Discorso alla Comunità del Pontificio Seminario Campano di Posillipo*, Roma 6 maggio 2017).

Conclusioni: la sempre nuova identità

Quanto affermato circa l’identità “relazionale” del presbitero e la risignificazione del rapporto tra interiorità ed exteriorità non può scaturire da uno sforzo meramente umano, ma dal lasciarsi vivere da quel Verbo di Dio che “carne si è fatto” (Gv 1,14). Egli è la verità dell’uomo e sull’uomo. Il Seminario, soprattutto nel tempo in cui viviamo, deve preoccuparsi di offrire un’educazione alla verità. Questa passione per la verità, che ciascun seminarista deve coltivare giorno dopo giorno, nasce dall’amicizia con Gesù, il quale dà, a chi decide di seguirlo, un nome “nuovo” che esprime la verità del suo sguardo di amore su ciascuno. Questo nome nuovo chiede a ciascuno un modo altrettanto nuovo di guardare la realtà in cui vive. Riferendosi al nome “Pietro” che Cristo ha conferito a Simone, Papa Francesco – nel medesimo discorso ai Seminaristi di Posillipo – ha spiegato:

«La scoperta del nostro nome nuovo, il nome che meglio ci definisce, quello più autentico, passa attraverso la nostra capacità di dare via via nome alle diverse esperienze che animano la nostra umanità. Chiamare le cose per nome è il primo passo per la conoscenza di sé e quindi per conoscere la volontà di Dio sulla nostra vita. Cari seminaristi, non abbiate paura di chiamare le cose per nome, di guardare in faccia la

verità della vostra vita e di aprirvi in trasparenza e verità agli altri, soprattutto ai vostri formatori, fuggendo la tentazione del formalismo e del clericalismo, che sono sempre alla radice della doppia vita».

Chi ha passione per la verità, forte di questa amicizia con Cristo, vive un'identità nuova, di cui può fare quotidianamente esperienza. E questa nuova identità, questo nome nuovo, sono dati da Cristo stesso, dallo sguardo di amore con cui egli ci guarda.

Entrare con il nostro sguardo nello sguardo con cui Gesù ci guarda, anche nella fatica di ogni giorno, è fonte di gioia vera e contagiosa. Lo ha ricordato Papa Francesco nell'ultimo suo viaggio in Colombia, parlando a presbiteri, consacrati, consacrate e seminaristi: «La nostra gioia contagiosa dev'essere la prima testimonianza della vicinanza e dell'amore di Dio. Siamo veri dispensatori della grazia di Dio quando lasciamo trasparire la gioia dell'incontro con Lui» (*Discorso all'incontro con sacerdoti, consacrati e consacrate, seminaristi e loro familiari*, Medellin 9 settembre 2017).

Giuseppe card. Betori